

11.180

~~3221211~~

1016.1. III CSI

8 d)

Versione letta.

LA SPAGNA E L'EUROPA

Conferenza pronunciata a Roma, nel Salone -
d'Onore del BANCO DI ROMA, sotto gli auspici
del Centro Italiano di Studi per la Concilia-
zione Internazionale, dal Ministro spagnolo
per le Relazioni con la C.E.E., S. E. Leopol-
do Calvo Sotelo.

Roma, 24 Ottobre 1978

Ringrazio sinceramente il Presidente del Centro di Studi per la Conciliazione Internazionale, Ambasciatore Del Balzo, per avermi offerto questa tribuna. Ed il mio non è un ringraziamento protocollare. Il gentile invito dell'Ambasciatore mi ha obbligato a riservare, tra i miei compiti abituali, qualche ora per la riflessione; e, obbligandomi, ha fatto con me un'opera di carità: mi ha portato ad interrompere, in una breve parentesi, la trepidazione propria di qualsiasi attività politica, ed a sedermi dinanzi ad alcuni fogli bianchi per tentare con calma un'analisi obiettiva della realtà sulla quale lavoro. Questa è la ragione profonda del mio ringraziamento al Presidente. Temo che voi, che avete avuto la gentilezza di venire ad ascoltarmi, non siate stati altrettanto favoriti da questo invito, perchè, anche se scritte, queste parole sono inevitabilmente una improvvisazione. Accettate fin d'ora le mie scuse.

Il campo della mia riflessione veniva iscritto naturalmente nel titolo che mi è stato suggerito per questa conferenza: "La Spagna e l'Europa". Ho avuto la tentazione di evadere e di elaborare di fronte a voi alcune confidenze, più o meno letterarie, sull'impressione che lascia l'Europa "in fieri" a chi, come me, si avvicina ad essa con l'ardore del novizio e con la cautela del negoziatore. La potente macchina comunitaria, la sua inevitabile lentezza di procedura, il cenacolo dei Nove riuniti in consiglio o in comitato di rap-

presentanti permanenti, la Commissione, guardiana dei Trattati e frangiflutti delle tensioni e delle ambizioni nazionali, il Parlamento, che si avvicina con speranza alla sua maggiore età con le prossime elezioni, il Comitato Economico e Sociale, la Corte di Giustizia... lo spettacolo di queste istituzioni potrebbe essere descritto in una cronaca noiosa ed allo stesso tempo appassionante, come disse britannicamente Wilson. Però non mi sembra lecita l'evasione di fronte a voi e, prima che il Presidente mi inviti ad attenermi al tema, preferisco volgere io stesso lo sguardo alla mia immediata responsabilità che è, dal febbraio del corrente anno, l'ingresso della Spagna nelle Comunità Europee. Pertanto, mi riferirò al tema dell'adesione e mi propongo di esaminarlo in quattro diversi contesti: l'evoluzione politica spagnola, la possibile crisi della crescita della Comunità, la crisi economica internazionale ed i rapporti ispano-italiani.

L'EUROPA E LA TRANSIZIONE POLITICA SPAGNOLA

Fare un nuovo Stato, costruire una democrazia, affrontare la crisi economica e negoziare contemporaneamente l'integrazione in Europa. Non è forse troppa ambizione per coloro che da tre anni hanno gettato sulle proprie spalle la responsabilità storica della transizione spagnola? Probabilmente sì, ma è, a mio parere, un'ambizione imprescindibile. Coloro che si sono imposti questo compito, quasi già ultimato, di portare la Spagna da un regime autoritario ad un regime democratico, avevano, inoltre e contemporaneamente, l'obbligo d'integrare il Paese nelle Comunità Europee. Durante gli anni del vecchio regime, democrazia ed Europa erano termini uniti nell'illusione di molti spagnoli e, a volte, si usava il secondo per alludere al primo con un rischio minore. Appena costituito il primo Governo che seguì le elezioni del giugno 1977, appena inaugurata la democrazia in Spagna, si chiede a Bruxelles l'adesione ai Trattati di Parigi e di Roma. Restano così effettiva-

mente uniti in una stessa cronologia i termini Europa e democrazia, che erano stati uniti nella stessa speranza. Il popolo spagnolo comprese a suo tempo che per entrare nel Mercato Comune doveva darsi una condizione previa, ed una sola: il ristabilimento in Spagna di un regime pluralista e parlamentare. Compiuta questa condizione, il cammino verso l'Europa sarebbe rimasto senz'altro aperto. Insisto in questa connessione, sentita molto profondamente dagli spagnoli, per segnalare l'errore politico di coloro i quali - e non proprio in Italia - parlano ora di altre condizioni previe; ed anche per segnalare una possibile ingenuità nell'opinione spagnola che può confondere la non esistenza di condizioni previe con l'automatismo di un'integrazione che esige negoziati lunghi e difficili.

Era necessario, dunque, che coincidessero la transizione politica spagnola ed il processo d'integrazione della Spagna nelle Comunità Europee. E forse è stato anche conveniente. La rapidità con cui nel mio Paese è stata condotta l'evoluzione politica a partire dal 1976 ha preparato gli spagnoli al cambiamento, ha spezzato resistenze che covano in epoche di maggior calma. Le menti degli spagnoli, aperte alle novità in virtù della stessa evoluzione politica interna, sono in principio disposte ad accettare le novità che comporta, che comporterà un giorno, a tutti i livelli della vita nazionale, la nostra integrazione nell'Europa.

D'altra parte, la nuova Costituzione spagnola, il cui testo definitivo viene fissato in questi giorni dalla Commissione mista del Senato e del Congresso, spalanca le porte verso uno stato regionale. Anticipandosi allo stesso calendario costituzionale, vengono ormai trasferite competenze alle Regioni, si decentra il potere che per molti anni un'amministrazione centralista aveva accumulato a Madrid. Ed esiste una profonda

connessione fra tale decentramento che trasferisce competenze dalla Capitale alle Regioni, e l'altro, imposto ancora molto prudentemente dalla dinamica del Trattato di Roma, che trasferisce competenze verso gli Enti sovranazionali della Comunità.

Vorrei non essere frainteso in questo punto tanto delicato. Cerco soltanto di segnalare l'affinità tra i due processi di decentramento che s'imporranno quasi contemporaneamente in Spagna, dando per scontato l'appoggio che, per la delega di competenze agli organi comunitari, potrà trovarsi nella delega già iniziata di competenze centrali nelle Regioni. In nessun modo, appunto, nè come qualcosa di conveniente, nè come qualcosa di possibile, ad una diluizione del sentimento nazionali in ambiti più grandi e più piccoli della Nazione: credo, al contrario, che l'Europa verso la quale andiamo può ospitare, ha bisogno di ospitare popoli con una coscienza vigorosa della propria personalità nazionale e che qui si trova, come sfida all'immaginazione di politici e giuristi, la nuova formula, non sperimentata, che permetterà quell'articolazione di pluralità e di unità che istituzionalizzerà la metafora con cui un illustre filosofo spagnolo, scrivendo mezzo secolo fa dai Paesi Bassi, definiva l'Europa del futuro: "Molte api ed un solo volo".

IL SECONDO ALLARGAMENTO DELLA COMUNITA'

Non è, pertanto, sconveniente, ma molto opportuna, la coincidenza tra la costruzione in Spagna di un nuovo Stato e l'adesione della Spagna alla Comunità. Si potrebbe arguire che la domanda spagnola di adesione arriva a Bruxelles in un momento inopportuno? La Comunità, nel compiere i suoi vent'anni, si domanda della sua stessa identità ed esercita istituzionalmente la pratica della riflessione. Appena perfezionato il suo primo allargamento,

pendenti ancora alcuni accordi che si sarebbero potuti dedurre da esso, la Comunità ha affrontato coraggiosamente, con determinazione e con cautela, il suo secondo allargamento, il suo allargamento verso il Sud. E non sono mancate voci, oggi meno sonore, che segnalassero i possibili rischi di questa decisione. La polemica sulla priorità, tra "apofon-dissement" e "elargissement" della Comunità dei Nove è terminata in pareggio: la Comunità approfondisce ed estende contemporaneamente il suo ambito, insiste nella sua riflessione istituzionale ma non frena, ma riflette e risolve, il suo allargamento verso il Sud. "Ambiguità", hanno sentenziato i critici e gli scettici: può darsi; ma non bisogna vedere in questo giudizio solo connotati negativi. Per un osservatore attento, l'ambiguità è un tratto tipico della costruzione europea, che parte dal 1952, dal 1958. La sostanza comunitaria è fatta di materia economica e di forma politica. Materia e forma inseparabili come nella concezione aristotelica. Non c'è unione stabile se non si protegge entro una struttura politica, nè c'è unione politica forte che non affondi le proprie radici in una struttura economica. Nel linguaggio corrente si riscontrano questi due livelli della realtà europea: quando si parla di Mercato Comune si allude alla materia economica; quando si parla di Comunità si allude alla forma politica. Ed in tale ambiguità ha le sue radici l'impulso che ha animato nel corso di vent'anni la Comunità, con le esitazioni e la determinazione che caratterizzano l'evoluzione della materia vivente.

Si può percepire, infatti, a partire dal 1958, al di sotto delle crisi e delle difficoltà, la linea di un vettore europeo, e questo vettore ora tende all'allargamento della Comunità verso il Sud. Il tronco dell'Europa dei Sei era essenzialmente continentale, con l'unica ed originale presenza dell'Italia. E questo tronco continentale ha avuto bisogno di completarsi con l'Europa insulare e peninsulare ed apportando un equilibrio

non solo storico, politico ed economico, ma anche geografico all'iniziale Europa a Sei.

Credo che la Comunità ha risposto affermativamente, con audacia e prudenza allo stesso tempo, alla domanda circa l'opportunità del suo secondo allargamento. Il documento dello scorso aprile sul tema, conosciuto nel gergo comunitario con il nome italiano di "affresco" che a suo tempo gli dette il Vicepresidente Natali, riassume ed avvalorà le ragioni di questa risposta affermativa.

Europa, un vettore. Europa, anche una dimensione. Serva come scusa per questo linguaggio geometrico la mia vecchia vocazione matematica. L'importanza della dimensione è stata compresa prima dagli uomini d'affari che dagli uomini politici. Io ho vissuto un quarto di secolo nell'industria privata ed ho cominciato la mia esperienza professionale proprio qui, in terra italiana, in fabbriche tessili di Cesano Maderno e di Vereddo, vicino a Milano. Ed ho vissuto quegli anni con l'ossessione della scala ridotta in cui lavorava l'industria spagnola, rinchiusa, arroccata come direbbe un giocatore di scacchi, nel ristretto ambito delle sue frontiere nazionali, ed ho imparato a vedere nelle grandi scacchiere, nei grandi spazi, la soluzione dei problemi nazionali. Perché, se la dimensione dei nostri problemi continua a sembrarci nazionale, è sempre più chiaro che la dimensione delle soluzioni è già una dimensione europea. E questo non solo nello stretto gioco delle economie di scala, che non è altro che un aspetto della questione, bensì nell'ordine più vasto della divisione internazionale del lavoro, del sistema monetario, della cooperazione politica. Assistiamo ad un processo di planetarizzazione che descrisse, tra la biologia e la metafisica, Padre Teilhard de Chardin. Perfino quella gravissima piaga che si apre sul fianco del nostro ventesimo secolo, cioè il terrorismo, solamente nell'ambito di una solidarietà internazionale può trovare soluzione sufficiente e definitiva. Il vettore Europa punta ora verso il Sud, in cerca di una nuova e forse definitiva dimensione, e l'Europa perderebbe il suo "élan" creatore se non affrontasse, cautamente ma anche efficacemente, la

sfida del suo allargamento nel contesto stesso della sua possibile crisi d'identità.

ALLARGAMENTO DELLA COMUNITA' E CRISI ECONOMICA

Questo secondo allargamento della Comunità si farà anche in una circostanza di crisi economica, di una crisi non ancora ben diagnosticata e, pertanto, non ancora risolta. Non sarebbe stato più opportuno aspettare l'uscita dalla crisi per intraprendere l'allargamento? Ancora una volta la risposta è stata audace e dimostra, nonostante i profeti di sventure, la buona salute che anima le istituzioni europee e le nuove democrazie candidate all'adesione. Si è ammesso che vi è un'articolazione profonda tra i due temi, l'allargamento e la crisi, e che la costruzione europea si continua e si consolida nella circostanza avversa dell'economia, come hanno dimostrato chiaramente i successivi vertici di Brema e di Bonn. L'Europa acquista vigore nella crisi internazionale per forgiare un proprio sistema monetario, primo passo verso l'Unione Monetaria, e prosegue così l'approfondimento dei propri schemi senza rinviare per questo l'allargamento verso il Sud. Come nel libro di Nehemia, i costruttori dell'Europa con una mano costruiscono l'opera e con l'altra reggono la spada.

Inoltre, nella stessa crisi ci sono elementi positivi per l'approfondimento e l'allargamento comunitari. In un'economia di mercato la pressione esterna della crisi favorisce il conseguimento interno delle concertazioni e le discipline necessarie per superarla. Se in una dimensione europea si può affrontare più efficacemente la crisi economica scatenatasi nel 1973, in un ambiente di crisi è possibile anche, pur sembrando paradossale, affrontare più efficacemente le ristrutturazioni che la nuova dimensione europea permette ed esige allo stesso tempo. Basti un solo esempio: nei settori più colpiti dalla recessione, come la siderurgia ed i cantieri navali, s'impongono disci-

pline comuni - che possono essere già pensate in termini di un'Europa a Dodici; e tali discipline - che non solo devono attenuare le conseguenze dell'attuale crisi, ma anche fornire i mezzi per evitare in futuro nuove situazioni critiche - vengono accolte più docilmente dalle aziende, private e pubbliche, quando queste sono alle prese con circostanze avverse.

ITALIA E SPAGNA

L'Italia e la Spagna vanno ad incontrarsi ancora, spalla a spalla, nella costruzione dell'Europa. Un nuovo incontro che parte da affinità antiche e recenti nella cultura, nella politica, nell'economia.

Se intendiamo la parola cultura nel suo più vasto e giusto significato, come il modo in cui un popolo organizza la propria vita sociale, basta affacciarsi sulle strade e sui campi della Italia e della Spagna per avvertire che, effettivamente, condividiamo una stessa cultura, espressa verbalmente in modo simile e tradotta in usi e costumi spesso identici. Due settimane fa, un giornalista italiano spiegava nel giornale del suo Partito che era stato un paio di giorni nel cuore della Mancia, cioè nella terra di Don Chisciotte, partecipando a dibattiti sui problemi vitivinicoli; e diceva: "C'è stato un momento in cui ho creduto di trovarmi a casa mia, in una riunione di contadini italiani; tale era l'analogia dei dibattiti e degli atteggiamenti dei partecipanti".

Nell'ambito politico non bisogna ignorare che l'esistenza di un regime autoritario in Spagna portò un congelamento nei rapporti di questo tipo, che, come sappiamo, hanno sempre la priorità rispetto a vincoli di altra natura. Un dato molto chiarificatore è quello dell'assenza quasi totale di contatti ufficiali, in quel periodo, tra i dirigenti politici delle due Nazioni. Dopo che la Monarchia spagnola si è assunta il compito di effettuare una transizione pacifica verso la democrazia li-

berale che è comune all'Occidente europeo, tale ostacolo è stato superato; ed oggi è frequente lo scambio di visite tra dirigenti politici che trovano subito ampio spazio per la reciproca comprensione. Simbolizzano questo franco dialogo le visite dei Presidenti Suárez e Andreotti a Roma e a Madrid rispettivamente; e, in grado eminente, la presenza nella sua città natale, cioè a Roma, di Sua Maestà Don Juan Carlos I, che ruppe con un solo colpo cordiale il silenzio di molti anni di diffidenza.

Certamente l'avvicinamento politico porta anche alla comune discussione di gravi problemi comuni, come quello di conciliare un efficace sistema di garanzie dei diritti umani con la necessità di difendere la società civile di fronte alla violenza di chi, incapace di vincere nell'arena del suffragio, usa il terrorismo per imporre la sua minoritaria volontà. E' una manifestazione tragica di una crisi di valori che riguarda ogni società la cui cultura, come l'italiana e la spagnola, si abbeverò storicamente alle fonti cristiane. Nei giorni memorabili che Roma ha appena rivissuto, mi sia permesso di auspicare che queste fonti illuminino ancora un messaggio di speranza.

Sul piano economico sono specialmente visibili le nostre somiglianze e connessioni. Il nostro reddito pro-capite o la proporzione della nostra popolazione attiva impiegata nel settore primario si misurano con cifre molto vicine, mentre c'è una presenza crescente in Spagna dell'industria e del commercio italiani.

Senza dubbio, una maggiore solidarietà tra le due economie nell'ambito della Comunità europea porterà benefici ad entrambi. La voce dell'Europa meridionale, dell'Europa mediterranea, suonerà con più forza a Bruxelles, a Strasburgo ed a Lussemburgo, quando spagnoli ed italiani, con greci e portoghesi, fa-

remo presenti i nostri punti di vista a favore, per esempio, della produzione agricola che ci è propria e che fino ad oggi ha ricevuto un trattamento meno favorevole di quella di altre aree europee.

Tutti sanno che la geografia e le condizioni ecologiche e strutturali hanno fatto delle agricolture italiana e spagnola due realtà molto vicine. In una proporzione importante le colture dei due Paesi sono tipicamente mediterranee; c'è nell'una e nell'altra eccedenza di prodotti ortofrutticoli, di vino e di olio d'oliva, così come c'è anche una situazione più vulnerabile per quanto concerne i cereali, lo zucchero, il latte e la carne. Queste coincidenze fanno sì che la Spagna e l'Italia siano contemporaneamente concorrenti e solidali. Non ho sovrapposto due concetti contraddittori o che si escludano a vicenda: sono sicuro che lo sforzo comune potrà renderli compatibili e complementari. Poiché la Spagna è in via di adesione alla Comunità, e le verrà applicata in un giorno non molto lontano la Politica Agricola Comune, le agricolture italiana e spagnola sono "condannate a capirsi" nell'ambito della Comunità allargata, nella quale dovranno trovare lo stesso trattamento per gli stessi problemi. Certamente non tutto è stato vantaggioso per l'Italia nella politica agricola comunitaria; dal primo momento hanno ottenuto in questa alti livelli di protezione le colture tipicamente continentali, fino al punto di diventare eccedenti croniche il cui volume preoccupa tutti; nello stesso tempo, i prodotti mediterranei a malapena possono contare su un'organizzazione comune di mercati, ancora incipienti, e in ogni caso, agli agricoltori del Sud non sono garantiti dei benefici paragonabili a quelli che ottengono i loro colleghi del Nord. E l'azione sulle strutture, di cui hanno tanto bisogno le Nazioni mediterranee, è stata iniziata in ritardo e timidamente, e con risorse fino ad oggi sproporzionatamente scarse.

La Spagna conosce bene questi problemi, crede di poter suggerire delle soluzioni e non pretende nè spera di creare nuove difficoltà alla Politica Agricola Comune. Anzi, crede di poter giocare, come ha fatto sinora l'Italia, un ruolo equilibratore nell'ambito di un sistema oggi squilibrato, ruolo che può contribuire ancora una volta, nella dialettica della sfida e della risposta, ad una trasformazione armonica della Politica Agricola Comunitaria nel senso già puntualizzato.

A volte si dimentica che sotto la stessa epigrafe di "agricoltura spagnola" si indicano in realtà varie agricolture diverse; che quella specificamente mediterranea è, per quanto concerne il valore della produzione, dell'ordine di un terzo del totale; che vi sono colture di tipo nordico nella cornice cantabrica, e che oltre la metà del Paese è un altopiano, struttura inesistente negli altri Paesi comunitari e le cui produzioni agricole sono difficilmente classificabili sulla base dei concetti normali in uso nell'Europa dei Nove. Chiunque contempli il suolo sotto i propri piedi dal finestrino di un aereo in volo da Bruxelles a Madrid capirà meglio di certi politici quanto vi sia di spropositato in quell'affermazione - ripetuta da molti, sin dai tempi di Alfonso X il Saggio, nei testi scolastici spagnoli - secondo cui la Spagna sarebbe un Paese "eminentemente agricolo". Perciò, di fronte alle esagerazioni, per ragioni elettorali, del rischio dell'adesione spagnola, è opportuno ricordare il saggio consiglio di Pascal che raccomandava ai suoi compaesani "più prove e meno passioni".

Ma mi sono dilungato già con troppa enfasi su un tema che è stato testè analizzato a Madrid, con ben più autorità, dai Ministri di Agricoltura italiano e spagnolo.

Se vi è un filo conduttore che attraversa ed orienta il fragile tessuto delle mie precedenti riflessioni, se vi è unità in esse, questo filo e questa unità sono nella dialettica della

sfida e della risposta, elaborata con precisione da T.ynbee. "La sfida ottima - afferma nell'analizzare le cause dello sviluppo - deve essere quella che non solo suscita una risposta adeguata da parte di chi riceve la sfida, ma che scatena anche un impulso che porta colui che viene sfidato a compiere un nuovo passo in avanti". La sfida della transizione politica in Spagna, condotta senza rotture, da un regime autoritario verso una democrazia, ha suscitato una risposta che oltrepassa l'ambito stesso della sfida e genera l'energia necessaria per intraprendere l'avventura europea.

La sfida che per la Comunità comporta la richiesta dei tre Paesi mediterranei deve provocare in essa non soltanto il riadattamento delle strutture ad una nuova situazione di dodici membri, ma anche un'avanzata più incisiva che permetterà, con la spinta ricevuta, di progredire verso l'Unione Europea che scorre come vena profonda lungo la storia comunitaria degli ultimi venti anni.

La sfida della crisi economica occidentale suscita già nella stessa Comunità la risposta che affronta la crisi alla sua radice e che apre, attraverso il sistema monetario europeo, nuove possibilità d'integrazione e di progresso.

La sfida, infine, per la Spagna e per l'Italia, del loro ritagliarsi nella Comunità deve servire non soltanto ad incanalare una concorrenza sana e ragionevole in certi ambiti commerciali concreti, ma anche a potenziare una solidarietà profonda e antica tra i due Paesi latini e mediterranei, per la costruzione di un'Unione Europea.

L'Europa si è costruita nelle crisi, diceva Jean Monnet. Se le sue parole si avverano ancora una volta, vorrà dire che permangono nella Comunità e nei Paesi membri, sotto apparenze non sempre ottimistiche, la forza e la determinazione dei Padri Fondatori dell'Europa e, tra essi, di quel grande uomo di Stato che si chiamò Alcide De Gasperi.